



L'editoriale
dei
lettori

I VICERÉ PER CAPIRE L'ITALIA

Il romanzo di De Roberto prefigura un'idea di politica intesa come attività cinica e corrotta. Un libro da rileggere, a 150 anni dall'Unità

LORENZO CATANIA

Per celebrare senza retorica i 150 anni dell'Unità d'Italia non sarebbe male sollecitare gli studenti delle scuole superiori a leggere il romanzo di Federico De Roberto *I Viceré* (1894). È vero, infatti, che la cultura laica e borghese non si è impegnata a indicare *I Viceré* come un grande libro da studiare e dunque a farlo leggere nella scuola, conferendogli un valore in virtù della sua visione dell'uomo e della società, che solleva problemi e temi i quali, con il passare del tempo, invece di sgretolarsi, si sono come gonfiati e amplificati.

Attraverso la storia della nobile famiglia catanese degli Uzeda, litigiosa ma compatta nell'aderirsi al momento storico che segna il passaggio dal regno borbonico a quello sabauda, Federico De Roberto smaschera l'avidità, la corruzione e il trasformismo della classe dirigente aristocratica dell'isola, intesa come metafora dell'intera nazione. Narrando le vicende di alcuni personaggi impegnati in politica come il duca d'Oragua e Consalvo Uzeda, incapaci per nascita a percepire un movente diverso da quello dei propri vantaggi immediati («Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri»), lo scrittore prefigura il familismo amorale e un'idea della politica intesa come attività cinica, corrotta, retorica, gioco verbale, arte dell'inganno, che negli anni a venire avrebbero dominato nel nostro Paese, contribuendo a trasformare gli italiani in uomini scettici sul futuro.

Purtroppo *I Viceré*, come tanti altri classici italiani non letti, compresi e metabolizzati, vittime di una scuola attardata a fornire ai giovani una cultura letteraria autoreferenziale e astratta, non sono diventati un libro «contemporaneo», patrimonio comune e condiviso, strumento per conoscersi e vivere meglio. Forse è un po' anche per questo che il nostro è un Paese spesso apatico e feroce, assediato oggi, come ai tempi di Federico De Roberto, da una realtà intessuta di individualismo e di egoismo, di opportunismo e di pigrizia delle istituzioni, di intolleranza e di sopraffazione.

57 anni, insegnante di Italiano e Storia, Catania



«ITALIA, POTERE & MALGOVERNO. COME I VICERÉ...»

BUZZANCA: L'ERA DEI POLITICI ARROGANTI NON È MAI PASSATA. PER NON PARLARE DI QUESTA SINISTRA, SALVO SOLO VELTRONI...

◆ *Luca Maurelli*

ROMA. Finalmente lo vedranno in tanti, anche se in tantissimi ne hanno già parlato senza averlo visto. Qualcuno che invece ha avuto il privilegio di poterlo recensire in anteprima, ha sparato a zero, altri lo hanno esaltato, un po' tutti si sono divertiti a bollarlo: anti-clericale, anti-veltroniano, filo-borbonico, di destra populista, di sinistra becera, nel segno della casta, nel disprezzo del potere... Di tutto di più, ma con un giudizio univoco: è un film di straordinaria attualità.

In effetti "I Viceré", pellicola firmata dal regista Roberto Faenza, con protagonisti Lando Buzzanca ed Alessandro Preziosi, da venerdì nelle sale di tutta Italia, sta facendo discutere da oltre un mese, almeno da quando rimase escluso dal Festival del cinema di Roma. E in quell'occasione qualcuno fece notare maliziosamente che la motivazione alla base del mancato invito era lo spirito anti-veltroniano che avrebbe sottaciuto alla sceneggiatura del film. Quel monologo finale di Consalvo Uzeda di Francalanza, che scende in politica dopo la caduta dei Borbone enunciando un programma frutto della più opportunistica sintesi tra destra e sinistra, tra laicità e cattolicesimo, tra riforme e tradizione, era sembrato cucito addosso per una caricatura dell'eterno buonista di facili compromessi, Walter Veltroni.

Così come l'intera opera, tratta da un romanzo di Federico De Roberto che sugli stessi temi anticipò il Gattopardo, sembra avere un po' il retrogusto della denuncia in stile casta; al punto da invogliare lo stesso Gianantonio Stella, protagonista del

movimento dell'antipolitica con il suo libro-denuncia sugli sprechi, a scendere in campo personalmente per sostenere che i Viceré non è che fossero poi così diversi da quelli attuali.

L'arroganza del potere, dunque, ma anche l'epica popolare della famiglia aristocratica che entra con il suo carico di tradizione nell'avventura del nuovo Regno d'Italia cercando di darsi un profilo democratico. C'è tutto questo nel film di Faenza, ma c'è soprattutto Lando Buzzanca, interprete di un duro e cinico Principe Giacomo, la massima espressione della casta ottocentesca in grado di provocare sentimento di rigetto e ostilità nella borghesia e nelle classi più popolari. «C'è tanto grillismo in quel romanzo e nel nostro film - spiega Lando Buzzanca - e il comico non fa che interpretare oggi quel sentimento di insofferenza verso il potere che è sempre esistito».

Il nuovo film di Roberto Faenza recupera uno dei romanzi più importanti e moderni dell'Ottocento italiano: l'epopea della potente e spietata famiglia catanese degli Uzeda, discendenti dei viceré spagnoli, divorati dalla sete di potere.

— ■ **Sarà mica un film di denuncia, Buzzanca?**

Direi innanzi tutto che è un film bellissimo, come in Italia non se ne facevano da tempo. Ne parlano tutti prima ancora di averlo visto, anche per le polemiche che lo hanno accompagnato. Ma quando uscirà credo che in tanti saranno d'accordo sull'ottimo lavoro fatto.

— ■ **C'è davvero uno spirito anticasta dietro la realizzazione del film, da collegare all'attuale fase di antipolitica che vive il**

nostro Paese?

Forse, ma non era previsto, né da De Roberto quando scrisse il romanzo, né tantomeno da noi quando lo abbiamo trasformato in film. Il tema, però, è antico: anche quando si ride, in alcuni dialoghi, il collegamento con una certa arroganza del potere esiste, sembrano scritti oggi, per i nostri politici. "Libertà una parola che non vuol dire niente ma che piace a tutti",

dicono gli aristocratici. E il mio personaggio, il Principe Giacomo, parafrasa D'Azeglio quando dice: "Dopo aver fatto l'Italia, ora ci dobbiamo fare i fatti nostri". Più attuale di così.

— ■ **Musica per le orecchie di Grillo...**

Grillo riproduce quel sentimento di rigetto per l'assenza di morale dei politici, ma anche la difficoltà di credere in qualcosa da parte della gente di fronte allo spettacolo di trasformismo che anche oggi ci mostra la classe dirigente. Ma io quando vedo che la politica viene giudicata da un comico o finisce vittima del Bagaglio, mi preoccupa molto.

— ■ **Lei ce l'ha con i politici in genere o con chi governa?**

Io sono di destra, di An, lo sanno tutti. Ma di fronte allo spettacolo pessimo che sta offrendo questo governo, credo che in Italia siamo un po' tutti d'accordo. A sinistra non mi piace nessuno, salvo solo Veltroni e un pochino D'Alema.

— ■ **Ma come, proprio lui che ha escluso "I Viceré" dal Festival di Roma?**

Sì, va bene, ma dobbiamo ammettere che ha fatto tanto per dare lustro alla città di Roma, si è occupato tanto di cultura e spettacolo, di noi attori,

temi sui quali spesso siamo stati lasciati soli anche noi di destra, dalla destra che governava.

—■ **Intanto se il film dovesse sbancare i botteghini, una piccola soddisfazione con Bettini e Veltroni lei se la toglierebbe...**

Ovvio, anche perché hanno sostenuto

che il film non aveva un elevato valore artistico. Strano, Bettini è un grande organizzatore, una persona che stimo: evidentemente quando ha guardato il nostro film stava parlando al telefonino. Ma non facciamo polemica, va bene così, noi di destra siamo veri democratici e dobbiamo dimostrarlo, anche quando ci fanno

un torto.

■ **Le piace Veltroni ma si dichiara di An. Tra il sindaco di Roma e Fini chi voterebbe?**

Veltroni contro chiunque altro, voto Veltroni. Veltroni contro Fini, voto Fini. Non scherziamo, lui ha una grande dote: controlla i suoi sentimenti e le sue emozioni, non sbraca mai. Però, quel Veltroni...

Alta vigilia dell'uscita del film di Faenza sui nobili borbonici convertiti alla politica, l'attore fa un parallelo con l'attualità italiana

AL LEADER DEL PD

«MI HA ESCLUSO DAL SUO FESTIVAL MA LO PERDONO, A ROMA È STATO BRAVO. POTREI ANCHE VOTARLO, MA NON CONTRO FINI»



Arriva per la prima volta sullo schermo una libera trasposizione del romanzo di Federico De Roberto, scritto nel 1890. Copiato da Tomasi di Lampedusa, stroncato da Croce e a lungo ignorato per il feroce sarcasmo contro Chiesa e politici

Roberto Faenza ridà voce a "I Viceré"

di **Roberta Ronconi**

Gia a mani basse, il film *I Viceré* di Roberto Faenza ha un grande merito: riportare (ma meglio sarebbe dire: "portare", per moltissimi per la prima volta) all'attenzione del grande pubblico italiano un romanzo come quello di Federico De Roberto. Prima di entrare nelle pretestuose polemiche su quanto il film sia debitore o distante dal romanzo pubblicato per la prima volta nel 1892, già il fatto che questo titolo - supportato da nomi di attori di richiamo anche per lo spettatore televisivo come Alessandro Preziosi, Cristiana Capotondi, Lando Buzzanca - porti qualcuno in libreria per comprare l'originale letterario è un punto a suo favore. Senza contare il lavoro di divulgazione che il regista Faenza, come suo solito, si appresta a fare in giro per le scuole. *I Viceré* infatti, «impietosa autobiografia di una nazione», come lo ha giustamente definito lo studioso robertiano Antonio Di Grado, nonché stupendo romanzo, ha subito una sorta di censura intellettuale e

politica per circa un secolo. Avviata, con buone probabilità dalla stroncatura che negli anni venti ne fece Benedetto Croce («un'opera pesante che non illumina l'intelletto e non fa mai battere il cuore») e supportata dall'ostilità dei poteri cattolici e politici del tempo.

In seguito, il successo del "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa offuscò anche al cinema, grazie a Visconti, ogni possibilità di rivalsa dei "Viceré", che pure erano stati scritti mezzo secolo prima e a cui Tomasi di Lampedusa si era abbondantemente ispirato, come denunciano diversi studiosi. Con la piccola differenza che mentre quest'ultimo guardava alla nobiltà in via di sparizione con nostalgia, De Roberto la attaccava con il sarcasmo e la ferocia proprie di un lucido pensatore laico.

Dell'opera di De Roberto, Faenza segue una libera interpretazione, senza tradire il cuore che a suo avviso pulsa in quelle pagine: «rappresentato dall'istituzione familiare, luogo dove nasce e si diffonde la sopraffazione del forte sul più debole e da dove inizia l'esercizio del potere». L'odio

con cui il principe Giacomo Uzeda di Fracalanza (un grandioso Buzzanca), nobilissimo siciliano fedele ai Borboni nutre e forgia i suoi figli, in particolare l'erede Consalvo (Preziosi), è il sentimento capostipite della rabbia, della violenza e del cinismo che quest'ultimo porterà, da adulto, all'interno del Parlamento italiano dove siederà per diritto di casta.

In questo senso, *I Viceré* di Faenza è fedele allo spirito del romanzo, se pure la cosa ha un valore cinematograficamente parlando.

La dignità con cui la realizzazione è portata avanti (rimandiamo la recensione all'uscita del film, in sala da venerdì prossimo per la 01 distribuzione in 120 copie) riaccende qualche fuoco di polemica, in particolare con la Festa di Roma, a cui il film di Faenza è stato proposto, ricevendone in cambio un rifiuto. Polemica rinvigorita nei giorni scorsi dal regista stesso, dall'attore Buzzanca che in un'intervista ha denunciato una sorta di censura politica e a cui la Festa di Roma, in un comunicato di qualche giorno fa ha risposto assai brevemente, adducendo al rifiu-

to ragioni esclusivamente artistiche. I maligni (o lungimiranti, Andreotti docet) avranno gioco facile, vedendo il film, nel cogliere pesanti sfumature nei discorsi politici, soprattutto di Consalvo-Preziosi, facilmente riconducibili all'ultimo veltronismo (prima di

entrare in parlamento, il giovane giura la sua fedeltà al popolo "ma anche" ai valori della chiesa, "ma anche" ai diritti dei più abbienti). A loro, Faenza risponde semplicemente che «ogni parola di senso politi-

co pronunciata nel film è rigorosamente ripresa dal testo di De Roberto». Stesso dicasi per la frase miseramente attuale del duca zio, che finalmente deputato negli scranni romani, sbuffa al nipote: «Consalvo mio, ma non ti hanno insegnato proprio niente a te! Destra, sinistra, oggi non significano più niente! Di questi tempi tutto cambia talmente in fretta che non possiamo più stare appresso alle etichette». Più che a Faenza, dunque, il processo lo si dovrebbe fare alla lungimiranza di De Roberto. Morto, quasi sconosciuto ai suoi contemporanei, ottanta anni fa.

Ultime polemiche con la Festa di Roma, che non ha selezionato il film. La produttrice Elda Ferri: «Siamo sereni, anche se il film è stato visto solo dalla direttrice Detassis. Gli altri selezionatori non hanno avuto tempo»



LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

Off-limits i Viceré al Festival di Roma?

La passione cinefila mi accompagna fin dall'infanzia, dall'epoca del muto. Per questo l'idea di un festival sotto casa, a Roma, mi ha rallegrato fin dall'inizio e ho trovato ingenerose le critiche alla organizzazione. Ricordo personalmente le prime edizioni della Biennale di Venezia nel 1932-33. Le proiezioni si svolgevano sulla terrazza dell'Excelsior e gli spettatori sedevano su poltroncine di vimini. Se mai alla Festa di Roma si vuol muovere una osservazione critica specifica essa risiede nel fatto che, essendo promossa da una amministrazione comunale, le scelte o le mancate scelte possono risentire delle preoccupazioni politiche proprie del più importante municipio del nostro Paese. Ad esempio, quando Roberto Faenza mi ha detto che il suo film, "I Viceré", ispirato al capolavoro di Federico De Roberto era stato respinto a scatola chiusa e neppure visionato, ho immaginato che la saga dei principi Uzeda, parallela a quella dei Lampedusa del "Gattopardo" ma con aspetti di forte polemica nei confronti del potere ecclesiastico, propri dell'epoca, immediatamente post risorgimentale, in cui fu scritto

(1894), avessero indotto gli organizzatori romani a una prudenza, politicamente comprensibile, culturalmente criticabile. Ho accettato, quindi, con interesse, assieme a Furio Colombo, l'invito a una proiezione privata. Pur non essendo né lui né io dei critici di professione abbiamo ambedue convenuto che l'opera meritava di essere proiettata, almeno fuori concorso. Ci è, infatti, sembrata ben congegnata, benissimo interpretata, in primis da un superbo Lando Buzzanca, avvincente nel rievocare la figura del capo della famiglia Uzeda. Ma, soprattutto, di una impressionante e coinvolgente attualità politica. Certo, il film di Faenza, pur meritando un giudizio positivo, non è confrontabile col capolavoro di Luchino Visconti, che raccontava con un cast d'eccezione e un fasto incomparabile, ma in un'ottica e filosofia assai diverse, la decadenza dei principi di Salina.

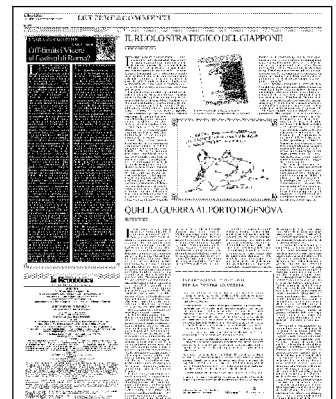
Se l'immutabile scetticismo di don Fabrizio, impersonato da un indimenticabile e affascinante Burt Lancaster, si colloca, infatti, nel desolato declino di una classe dirigente, l'odiosità, di tutti gli Uzeda, nessuno escluso, ci offre un affresco cri-

tico assai più spietato e presente.

Il trasformismo non è nel romanzo di De Roberto e nel film di Faenza solo il periodo storico che caratterizzò la vita politica a cavallo tra Ottocento e Novecento ma un dato permanente, antropologico, del carattere «politico» degli italiani. Non è, comunque, questo il tema che può aver ispirato la «prudenza» dei selezionatori romani. Piuttosto la sensibilità di cui tutti gli schieramenti politici risentono di fronte alle affermazioni prescrittive di papa Ratzinger e della Cei. L'interrogativo, dunque, è se le scene nel monastero dei Benedettini di Catania, dove i cadetti in tonaca delle grandi famiglie aristocratiche, costretti loro malgrado alla carriera ecclesiastica, ricevono di notte clandestinamente le loro amanti, mentre i frati benedettini, destinatari di ricche prebende, subappaltano ai poveri cappuccini il compito gravoso delle preghiere notturne, possono suonare blasfeme ancor oggi alla Curia romana nostalgica dell'imprimatur? Eppure il film suggerisce riflessioni ben più pregnanti tanto da farmi pensare (son passati molti anni dalla mia lettura e rilettura del

testo di De Roberto) che alcune frasi fossero state riscritte e aggiornate dagli sceneggiatori. Non è così. Ad esempio ecco come conclude il suo comizio finale Consalvo Uzeda, principe di Francalanza, primo eletto a Montecitorio per il Collegio di Catania: «Io mi auguro la formazione di un partito capace di darci l'ordine all'interno e la pace con l'estero che protegga i laici ma anche la Chiesa che realizza riforme, ma che conservi le tradizioni il passato e l'avvenire pace con rispetto, libertà con ordine, trasparenza dei bilanci, sincerità delle cifre, lavoro per tutti. Viva il re! Viva la rivoluzione! Viva Sua Santità! Viva l'Italia! Viva la libertà! Evviva il popolo! Viva la democrazia!». Nel romanzo era la domenica 8 ottobre 1882, ma, salvo l'inciso monarchico, quel discorso non potrebbe esser stato pronunciato oggi, vuoi da destra che da sinistra?

E quanto è più attuale della storica indicazione di Massimo D'Azeglio - «fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani» - quella del duca d'Oragua, senatore del Regno, un altro dei potenti protagonisti dei «Viceré»: «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri?»



L'INTERVISTA

Faenza: «Nei "Viceré" l'Italia trasformista di sempre»

di **LEONARDO JATTARELLI**

«**N**E *I Viceré* si trova scolpito il Dna dell'Italia. Sono pagine di un'attualità sorprendente dove il trasformismo politico del Paese è evidente e rimasto purtroppo inalterato: la destra che diventa sinistra e viceversa, la descrizione impietosa dei ceti e delle oligarchie dominanti, il tradimento periodico delle idee, l'orrore e la corruzione che stridono con gli ideali risorgimentali». Così Roberto Faenza fotografa l'opera di De Roberto («il più grande scrittore dell'800 insieme a Manzoni, disse Sciascia, e concordo pienamente») della quale firma la versione cinematografica, una produzione kolossal da otto milioni della Jean Vigo con Rai Cinema, Icc spagnola e Rai Fiction, protagonisti Alessandro Preziosi, Cristiana Capotondi, Lucia Bosè, Lando Buzzanca, Assumpta Serna, Sebastiano Lo Monaco. Il film, che si avvale dei costumi di Milena Canonero, della scenografia di Francesco Frigeri e della fotografia di Maurizio Calvesi, sarà nelle sale il 10 novembre per poi diventare film-tv: «Ho scritto sceneggiature diverse - dice ancora il regista - per le due versioni e modificato ovviamente la tecnica di ripresa. Sul piccolo schermo l'opera arriverà tra più di un anno».

Faenza, come ha lavorato sul testo?
 «C'è fedeltà alla storia ma il film, che si avvale di dialoghi originali, non è una trasposizione letterale. Mentre De Roberto, che era un verista, scolpiva bene e male lavorando meno alla complessità del racconto, io ho cercato di dare al protagonista, il principe Consalvo, un'anima più sofferta, combattuta. Alessandro Preziosi nel film rasenta la diabolicità, è un giovane che richiama alla mente gli ex sessantottini. Da ragazzo si scaglia violentemente contro la famiglia e più tardi, nell'

età della maturità, capisce che è arrivato il momento di patteggiare».

De Roberto con *I Viceré* ha pagato da sempre la sua indipendenza intellettuale...

«Gli ha nuociuto l'essersi alienato le simpatie dei politici e del-

la chiesa che ha messo la sua opera all'indice, anche se non ufficialmente; le gerarchie ecclesiastiche non sono state capaci di dare un'interpretazione storica dei fatti. De Roberto, che è stato bibliotecario in un monastero di benedettini, ha raccontato la corruzione ad ogni livello. Quei monaci in realtà erano dei nobili messi lì non per vocazione ma al fine di mantenere uno stato di potere».

Anche il cinema, più volte, ha provato senza successo a portare l'opera sul grande schermo...

«Tutto il cinema italiano ha cercato di rendere omaggio a De Roberto e al suo *I Viceré*, da Visconti a Rossellini che scrisse una sceneggiatura molto interessante. Ma ogni regista si è trovato davanti un muro censorio invalicabile».

Dove si sono svolte le riprese?

«Abbiamo girato a Catania e due settimane nel Palazzo Chigi di Ariccia dove Visconti ambientò *Il Gattopardo*, proprio l'opera di Tomasi di Lampedusa che rese la vita difficile a *I Viceré* pur mutuandone diverse pagine. De Roberto, diversamente da Tomasi di Lampedusa, non aveva nostalgia del passato perché capiva che proprio nel passato risiedevano tutti i mali, compreso quel connubio tra politica e mafia che a fine '800 diverrà palessè».

Il film andrà alla Mostra del Cinema di Venezia?

«Se anche fosse stato pronto per quella data non l'avrei portato. A Venezia non andrò mai più perché è un Festival che non protegge gli autori ma le gang».



Cinema, set dei «Vicerè» sbarca a Montecitorio

ROMA. I «Vicerè» approdano a Montecitorio e l'Aula si trasforma in set. Per un giorno solo infatti, Transatlantico e Aula sono stati «prestati» al nuovo lavoro di Roberto Faenza, tratto dall'omonimo romanzo di Federico Di Roberto, con protagonisti Alessandro Preziosi e Cristina Capotondi. «L'autorizzazione di girare delle scene all'interno della Camera dei deputati - spiegano gli addetti ai lavori - ci è stata concessa dato l'alto valore culturale del progetto».

63

Segreti inconfessabili e tanti equivoci: su Rafano e ora degli amori di «Capri»

SECCO IN SILENZIO E SPETTACOLO

Panda batte la Finanziaria. 5 anni bollo gratis

Panda Dynamic Class
si partono da € 9.990
Anticipo Zero - Interessi Zero
Rate fino a 48 Mesi. Sarà

FIAT Contribuzione della Sicilia

■ **La Camera come un set**

Alessandro Preziosi un «vicerè» a Montecitorio

I VICERÈ approdano a Montecitorio e l'Aula della Camera dei Deputati si trasforma momentaneamente in set. Per un giorno solo infatti, il Transatlantico e l'Aula sono stati «prestati» al nuovo lavoro del regista **Roberto Faenza**, tratto dall'omonimo romanzo di Federico Di Roberto e che ha come protagonisti **Alessandro Preziosi** e **Cristiana Capotondi**. «L'autorizzazione di girare delle scene all'interno della Camera dei Deputati - hanno spie-

gato a questo proposito gli addetti ai lavori - ci è stata concessa dato l'alto valore culturale del progetto al quale stiamo lavorando». Il progetto cinematografico, che è tra i più attesi

della prossima stagione, non è comunque il primo caso di «location» alla Camera. Era già accaduto con un Alberto Sordi, «emozionato» all'idea di girare per i corridoi del Palazzo. Il film in questione, datato 1991, era «Misteriosa Gilda». Poi per qualche anno, più nessun «ciak» a Montecitorio: unica eccezione: il documentario di «Rai Educational» sul fascismo, diretto da Daniele Cini nel 2004, in cui due comparse in divisa da SS venivano fatte girare dentro e fuori dal Palazzo. La terza volta di Montecitorio come set è stata nell'ambito delle riprese della miniserie televisiva ispirata ad Alcide De Gasperi, interpretata da Fabrizio Gifuni nel ruolo dello statista.



SET Ieri il regista ha ripreso scene del nuovo film con Alessandro Preziosi. Finora il Parlamento era stato concesso solo per un film di Sordi e un documentario Rai

Ciak a Montecitorio, Roberto Faenza in Aula per girare «I vicerè»

■ di **Rossella Battisti** / Roma

È uno dei film più attesi della prossima stagione e vanta anche un altro credito: *I Vicerè* di Roberto Faenza, infatti, ha ottenuto di poter girare all'interno di Montecitorio. Una sola scena, un solo giorno, troupe ridotta e regole ben precise ma il ciak è risuonato ieri, nell'emiciclo deserto del Parlamento, dove un solitario Alessandro Preziosi in abiti ottocenteschi interpretava l'anziano Consalvo. L'erede della famiglia Uzeda, prima ribelle apparente e poi rientrato nell'alveo della tradizione di una famiglia dedita al potere e alla ricchezza. E

nell'unico modo di mantenerla: stare con chi comanda. Rimanere in sella a tutti i costi. Eccolo lì, l'ultimo degli Uzeda ormai anziano, rassegnato a un destino di compromessi e di sete inesausta di potere. Mentre in sottofondo si sentono i tumulti della prima seduta del Parlamento italiano. «Anche allora - spiega Elda Ferri, produttrice del film - la seduta si aprì tra gli insulti delle diverse fazioni, così come ultimamente si è svolta l'elezione di Bertinotti al Parlamento». Parabola esemplare delle dinamiche di un Paese, l'Italia, difficile da cambiare, considerando che l'impetoso e crudelissimo

ritratto che ne fece De Roberto risale alla fine dell'Ottocento. Un romanzo, come lo definisce Faenza, «adattissimo a raccontare i limiti del paese in cui viviamo, la sua capacità di fingere trasformazioni che lasciano tutto uguale, proprio come si dice nel *Gattopardo*».

Le riprese del film, girato in buona parte a Catania (dove è ambientato il romanzo), sono cominciate a palazzo Chigi di Ariccia, già utilizzato da Visconti per il *Gattopardo*, appunto. Nel cast, oltre ai protagonisti Alessandro Preziosi e Cristina Capotondi, figurano anche Lando Buzzanca

nei panni del principe Giacomo e Lucìa Bosè in quelle di Donna Ferdinanda. Il film uscirà in due versioni: cinematografica e per la tv in due puntate.

Prima dei *Vicerè*, era accaduto solo ad Alberto Sordi di aggirarsi per i corridoi del Palazzo nel 1991 con *Misteriosa Gilda* e a due comparse in divisa da SS per un documentario di Rai Educational sul fascismo diretto da Daniele Cini nel 2004. E proprio ieri, durante le riprese, ha telefonato l'Università di Cambridge chiedendo di poter proiettare uno spezzone del film durante il convegno dedicato a De Roberto in programma per la prossima primavera.

